

FESTIVAL DEL CULTURAME

Il moralizzatore Davico Bonino inciampa nel gossip letterario

*Da Veltroni a Odifreddi passando per editori, premi e salotti
La società letteraria è nel mirino del critico fattosi censore*

Luigi Mascheroni

E proprio nelle epoche maggiormente afflitte da anoressia culturale e bulimia moralistica che si ergono i più inflessibili censori dei costumi letterari. *Mala tempora curunt* sotto il cielo buio della critica, del giornalismo, dell'editoria, insomma delle intelligenti cose. E a denunciarne con vigore, con orrore - e con un certo trito luogocomunismo - la deriva, è Guido Davico Bonino, uno dei Grandi Vecchi del nostro mondo culturale, un Grande Critico della letteratura, del teatro e della società.

L'Italia di oggi è ignorante, «corrotta sin nelle midolla», «trasformista», «opportunistica sino alla nausea», e ovviamente sotto il tallone di un «neoregime». E la causa, o l'effetto, è un generale imbarbarimento culturale. Ossia: uno scadimento progressivo dell'insegnamento universitario; uno sterile esibizionismo delle istituzioni letterarie e politiche, a partire dai ministeri degli inadeguati Bondi e Gelmini; un'editoria dei manager che ha soffocato la vecchia e buona editoria di qualità; una superficiale (quando ancora c'è) critica letteraria; il ciarpame dei veteromondani premi letterari e la moda dei neopopulisti festival culturali...

Guido Davico Bonino in settanta e passa anni di vita, di studio e di letture, le ha viste tutte. Come non manca di ri-

RIMPIANTI L'odierna Einaudi ne esce a pezzi In nome dei bei tempi andati, sempre migliori

cordarci una pagina qui e una pagina là, ha insegnato nelle Università di Cagliari, Bologna e Torino, ha lavorato per vent'anni all'Einaudi, è stato critico della *Stampa*, ha collaborato con la Rai, ha diretto il Teatro Stabile di Torino, è stato direttore «per chiara fama» dell'Istituto italiano di cultura a Parigi, ha pubblicato saggi, curato antologie, tradotto classici.

Insomma, è un classico. È un uomo di mondo e di salotti. Che per un anno - quello appena trascorso - ha preferito isolarsi per registrare i suoi gusti e soprattutto il suo disgusto in un diario privato, che ora «su insistenza dell'editore» diventa pubblico: *Tiro libero* (Aragno, pagg. 220, euro 16). Sotto tiro del censore Guido Davico Bonino finiscono tutti e tutto. Da ex direttore artistico del Grinzane festival s'interroga sul «fitto mistero» che avvolge l'intensa attività critica del professor Giuliano Soria. Da solitario intellettuale che aborre la folla incolta, confessa di sentirsi a disagio e infastidito di fronte alla formula dei festi-

val-fai-da-te, «satura farcita» in cui si mischiano giallisti, cucina, storia, enigmistica e logica del linguaggio: «Non credo che in tutti quei 60mila curiosi ci siano tanti fruitori così avvertiti da costruirsi degli itinerari coerenti a seconda della propria preparazione specifica. La maggior parte di quei curiosi rimarranno tale e basta». Insomma, gli fanno schifo.

Da ex einaudiano dei tempi del «divo» Giulio guarda con compatimento e sufficienza l'Einaudi di oggi: «I nuovi einaudiani non vogliono sentire parlare d'allora, e tutto sommato non desiderano neppure che si parli del vecchio editore, perché il confronto tra il tempo andato e il recente è decisamente impari e a loro sfavore». Da ex cattedratico affetto da *cattedrite* - sindrome che induce i professori universitari in pensionamento a parlar male dell'Università - denuncia lo scadimento dell'insegnamento delle discipline umanistiche, «dimentico dei metodi, svilito nei contenuti, inquinato dalla maldicenza». Da esimio critico e recensore fa a pezzi i critici e recensori del suo *Novecento italiano*: «Sono critici Signorini, una sottospecie letteraria molto in voga negli ultimi anni, assettuzzati fin dal vestire e molto molto schizzinosi nei loro gusti letterari, i quali - non potendo confessare l'invidia per un lavoro che avrebbero dovuto firmare loro - avevano avuto

la benignità di spulciarlo». Da membro degli «Amici della Domenica» dello Strega spara a zero sui premi letterari e si dichiara particolarmente scet-

BORDATE Cattiverie sono riservate a Soria, D'Orrico, Ferrari, Barilli e molti altri

tico sull'ecclettica composizione della giuria del Campiello, dove a votare i libri «sono chiamati sociologi come Domenico De Masi, critici d'arte come Philippe Daverio e collezioniste come Patrizia Sandretto Re Rebaudengo».

Esperto del ramo, Davico Bonino nel suo diario «contromano» e conformista ha antologizzato tutti. Lo «sconcertante» Gian Arturo Ferrari, vendutosi al ministro Bondi (al quale in cambio della direzione del nuovo Centro del Libro avrebbe portato in dono un durissimo e incomprensibile attacco alla «vecchia Einaudi»,

alla sua egemonia culturale e alla megalomania del fondatore-eponimo). E Antonio D'Orrico e le sue acrobazie «per dimostrarci che anche stavolta ha scoperto il capolavoro di uno (sconosciutissimo) narratore americano o che tra Camilleri e Vitali il più bravo è... Cappelli». Renato Barilli che «dall'alto del suo ego mostruoso abbassa ed alza il pollice come Nerone al Colosseo dinanzi ai suoi gladiatori». Il «tuttologo» Piergiorgio Odifreddi a proposito della cui «nociva ubiquità» viene da chiedersi «perché un uomo, certo intelligente, dimostra così poca intelligenza da parlare in pubblico o da scrivere di continuo d'altre discipline distanti dalla sua e di argomenti di cui non ha competenza?». E il «narratore avventizio» Walter Veltroni, a proposito del quale si chiede invece se è il caso che un «uomo politico debba dedicarsi, benché impropriamente e con modesti risultati, alla letteratura». Poi i Wu Ming, affetti come tutta la «gio-

vane narrativa» - e con maggiori colpe a causa del loro «confusionario» *New Italian Epic* - da «ossessione onanistica di autoreferenzialità»; e Francesco Alberoni, reo di aver pubblicato, a ottant'anni, il suo primo romanzo: «È vero che per esordire c'è sempre tempo, ma proprio questa tortura doveva infliggere ai suoi già martirizzati lettori, che da 27 anni si sorbiscono in prima pagina (!) del *Corriere della Sera* la sua straziante rubrica "Pubblico e privato"?». E tacciamo del resto.

Del resto, Guido Davico Bonino non ha timore di fare nomi. A eccezione, si capisce, di uno. Sì, Lui. Silvio Berlusconi. Il quale, per sommo disprezzo, si può al massimo evocare con l'appellativo «Disitte», cioè «il signor *Ipse dixit*». E del quale si può solo ricordare, citando il maestro Alberto Asor Rosa, che «la cancellazione di qualunque ipotesi culturale è la sua unica ipotesi culturale». O almeno è l'ipotesi di *Ipse* Guido Davico Bonino *dixit*.